

Discorso del gen. Jovan Divjak - Padova, 29 nov. 2001-

Signor Sindaco, cari amici, qui con voi oggi mi sento parte di una grande famiglia composta da gente buona, il cui scopo nella vita è amare e aiutare gli altri. E' un privilegio per me essere in compagnia dei membri del comitato per la "Foresta Mondiale dei Giusti".

SvetlanaBroz ha parlato di me

Ringraziamenti ...

... Vorrei in particolare ringraziare Gabriele Nissim, che è il "colpevole" della mia presenza oggi qui con voi.

Grazie. Prometto che non vi deluderò.

Sono molto fiero di aver ricevuto questo premio, non solo per me, ma perché rappresenta un riconoscimento che va al di là della mia persona, rivolto a tutti coloro che a Sarajevo e in Bosnia-Erzegovina si sono mossi nel solco del bene, che hanno creduto nell'Uomo e che amano gli esseri umani. Vi ringrazio da parte loro.

Io penso che il nostro destino, di tutti noi presenti qui con le nostre attività generose, sia di comportarci diversamente da coloro che agiscono nel male. Sono convinto che ci portiamo dentro questo destino fin dalla nascita. Il bene si eredita dalla famiglia, dal padre e dalla madre. Purtroppo, questo vale anche per il male. E in seguito, questo destino si consolida nel corso di tutta la vita e si trasmette ai propri figli e agli altri. I cataclismi, le guerre, sono delle prove per ciascuno di noi. La mia esperienza personale è probabilmente universale: coloro che erano già sulle tracce del bene hanno mostrato ancor più generosità durante la guerra e quelli che avevano anche solo una minima tendenza al male sono diventati più cattivi, sono diventati dei figli del demonio.

Immaginate: ... era il mese di giugno del 1992. Sarajevo, la città multireligiosa, multietnica e multiculturale era circondata da circa due mesi. L'esercito iugoslavo e le truppe paramilitari serbe avevano già ucciso 100 cittadini e feriti più di 300, sparando dalle loro postazioni sulle colline che contornano la città, con l'artiglieria e i cecchini. Avevo visitato gli avamposti dell'esercito bosniaco alla periferia della città e stavo percorrendo la via Sedrenik per tornare in centro. L'autista mi chiese se ero al corrente che il giorno prima, il 9 giugno, nel cortile di una casa, una granata aveva ucciso due giovani di 15 e 17 anni, una ragazza di 14 e un soldato. Non lo sapevo. Il soldato mi propose di passare a fare le condoglianze. Esitavo: che fare? Una granata, probabilmente inviata dalle posizioni serbe, aveva ucciso i figli di una famiglia musulmana. Era mostruoso. Come potevo pensare di presentare le condoglianze a questa famiglia senza aspettarmi che non mi facessero neppure entrare in quella casa immersa nel dolore? Per loro ero un serbo. Dopo una breve esitazione decisi di andarci, pur temendo la reazione dei genitori e di tutta la famiglia dei ragazzi morti. Mi ritrovai sulla porta della cucina invasa dal fumo, perché avevano acceso il fuoco per

preparare il caffè. Nel buio e con il fumo non riuscivo a distinguere le persone e non riconobbi nessuno. Una donna sui quarant'anni mi venne subito incontro e mi disse: "Benvenuto tra noi, comandante".. L'ho abbracciata e ho pianto con lei. A parte le parole di condoglianza, non sono riuscito a dire nulla. Ho ascoltato la sua storia. La nonna, verso mezzogiorno, con i nipoti Fehim (15 anni) e Mirza(17 anni) e la loro cugina Melisa era nel cortile con i soldati che stavano pranzando, quando Halida, la madre di questi ragazzi, ha sentito l'esplosione, i muri che tremavano e le grida. E' uscita correndo dalla casa e ha visto i figli abbattuti nel cortile. Davano ancora segni di vita, ma sono morti prima di arrivare in ospedale. Halida raccontava senza lacrime: "La stringevo, la mia piccola, sul petto, tenevo la sua testa tra le mani e il suo cervello colava tra le mie dita". Assistevo per la prima volta a una scena simile. Sono rimasto più di un'ora con la famiglia e con i vicini, ma per tutto il tempo non sono riuscito a dire niente!.... Devo aggiungere che Halida e il marito Abdulah facevano parte dell'esercito della Bosnia-Erzegovina e in seguito, durante la guerra, siamo diventati molto amici; tutti e due passavano spesso a trovarmi allo Stato maggiore finché, alla fine del 1994, per scherzare, non ho detto a Halida che avrebbe fatto bene ad avere un altro figlio. "No, non posso - mi ha risposto - sono troppo vecchia per avere figli (aveva 43 anni), non posso più averne!". Nel mese di febbraio del 1995 è venuta nel mio ufficio e mi ha detto: "Papi, sono incinta". Mi chiamava "papi" per coccolarmi. Ero così contento che le ho chiesto se potevo diventare il padrino del bambino. Mi ha risposto con gioia che per loro sarebbe stato un grande onore. Al settimo mese di gravidanza, il 7 luglio 1995, Halida ha partorito Muhamed, che tengo in braccio in una foto di quando aveva tre anni. Oggi è un bravo ometto di sei anni e mezzo e il suo padrino gli è molto affezionato! Una parte del vostro premio andrà a lui. E' una delle tracce rimaste del mio cammino. Sono diventato padrino altre quattro volte durante la guerra. Perché ho scelto di rimanere a Sarajevo? All'inizio ho visto intorno a me la gente uccisa, quella colpita. E' stato il dolore a unirci dentro la città, quando mancava l'acqua, il gas, l'elettricità, il riscaldamento; e la speranza che questa tragedia finisse un giorno. E' scritto nel Talmud che "se aiuti un uomo è come se salvassi tutto il mondo". Penso di aver aiutato almeno un uomo nell'inferno della guerra a Sarajevo e in Bosnia-Erzegovina. Chi è il malvagio nel territorio della ex-Iugoslavia e perché ha praticato il male? In nome del male, senza alcun dubbio. Milosevic ne è il maggiore responsabile: ora è diventato cittadino di Scheveningen, nei Paesi Bassi. La sua perversa ambizione di diventare il padrone della Iugoslavia, nella quale i serbi volevano avere il ruolo dominante, ha provocato la reazione della Slovenia, della Croazia e della Bosnia-Erzegovina. La decisione di queste Repubbliche di dichiararsi indipendenti e di uscire dalla Iugoslavia, chiedendo il riconoscimento, è la conseguenza della volontà di Milosevic di

dominare le altre nazionalità. Manipolando il popolo serbo Milosevic si è posto un obiettivo folle: far vivere tutti i serbi in un solo paese, la Grande Serbia. Questo progetto prevedeva di annettersi un terzo della Croazia e due terzi della Bosnia-Erzegovina, più lo sbocco al Mare Adriatico. La sua idea – un popolo, uno Stato, un capo, un partito, una religione- è stata l’idea più fascista del XX secolo, che ha provocato più di trecentomila morti e dispersi in Croazia, in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo. Di questa cifra, sono stati uccisi o dispersi nel mio paese 150.000 bosniaci, 77.000 serbi e 33.000 croati.

Milosevic non avrebbe mai potuto attuare questo suo progetto di conquista in Croazia e in Bosnia-Erzegovina se non avesse avuto un esercito ben equipaggiato. Con il sostegno del personale pro-serbo nello Stato maggiore dell’Esercito Popolare Jugoslavo, è riuscito a coinvolgere nel suo disegno tutto il potenziale materiale e umano dell’esercito, che, secondo la Costituzione, ha il dovere di proteggere il popolo e i cittadini iugoslavi contro ogni violazione della loro libertà e indipendenza.

Sulla divisione territoriale della Bosnia-Erzegovina Milosevic ha trovato un alleato nel Presidente della Croazia Franjo Tudjman, ora deceduto. Il loro accordo per la divisione della Bosnia-Erzegovina, stretto a Karazorcevo all’inizio del 1991, ha posto le condizioni dell’aggressione comune contro la Bosnia-Erzegovina perpetrata nel 1993.

La Bosnia-Erzegovina si è così trovata tra l’incudine e il martello e i dirigenti politici musulmani non hanno previsto e non hanno creduto alla possibilità di una guerra in Bosnia-Erzegovina, in base al carattere multireligioso, multietnico e multiculturale del paese. Invece il conflitto ideologico tra i tre popoli è apparso nel 1991 intorno alla questione della costituzione della Jugoslavia nel momento della sua dissoluzione. In un primo tempo i musulmani bosniaci erano a favore di una federazione flessibile e i serbi di Bosnia a favore di un legame stretto con Belgrado. I croati di Bosnia preferivano una confederazione con Zagabria. Il conflitto è scoppiato quando i musulmani e i croati hanno scelto l’indipendenza con il referendum del 28 febbraio e del 1° marzo 1992, e la Bosnia-Erzegovina è stata riconosciuta dalla Comunità Europea. Nel primo anno di guerra l’Esercito Popolare Jugoslavo ha giocato il ruolo principale: in quel momento questo esercito era la quarta forza in Europa.

Non è necessario che vi ricordate lo sviluppo di questa guerra mostruosa in Bosnia-Erzegovina dal 1992 al 1995; so che conoscete bene le parole genocidio, sterminio di una città, disastro ecologico, stupro, pulizia etnica. E sempre in nome di un popolo, di una religione, di una storia.

Purtroppo tutto questo è successo in mezzo a un’Europa democratica che per lungo tempo si è occupata solo dei propri problemi interni, permettendo ai dirigenti delle “tribù bosniache” di condurre il proprio popolo da una disgrazia all’altra. Stretto tra le due fazioni che volevano dividere la Bosnia-Erzegovina, Alija Izetbegovic, il leader dei musulmani

bosniaci, sembrò a un certo punto pronto a creare un piccolo Stato islamico. Secondo la mia personale opinione, nel momento in cui si è seduto al tavolo delle trattative con Karadzic e Boban, che volevano cancellare l'esistenza legale della Bosnia-Erzegovina, Izetbegovic ha accettato la divisione territoriale in tre parti. Questa idea, anche se sembrava sul punto di realizzarsi, non è stata accettata dal popolo bosniaco, né dai serbi e dai croati che vivevano sul territorio controllato dai bosniaci. Purtroppo occorre dire, per la verità storica, che non sempre c'è stato un comportamento corretto verso la popolazione non bosniaca.

In misura minore, ma ci sono stati comunque degli stupri, degli episodi di pulizia etnica, di internamento nei campi, di uccisioni; questi però non hanno mai rappresentato la politica dello Stato né la politica del potere bosniaco.

Tuttavia, l'assunzione di misure per impedire tali crimini avviene a rilento, così come la punizione di coloro che li commettono. Per quasi un anno e mezzo i cittadini di Sarajevo, a parte la sofferenza quotidiana provocata dalle granate e dai colpi dei cecchini, hanno vissuto nella paura, soprattutto i serbi e i croati, di subire le torture di qualche gruppo armato. Coloro che rivestivano i ruoli di maggiore responsabilità tra i bosniaci non hanno reagito. Per due volte mi sono rivolto a Izetbegovic perché intervenisse per fermarli, ma da parte sua non c'è stata nessuna reazione adeguata. Il tribunale penale internazionale di La Haye ha condannato il generale serbo Krstic per genocidio contro i bosniaci. Durante il processo al generale Blaskic, è stata provata la partecipazione dei croati all'aggressione contro la Bosnia-Erzegovina. A La Haye sono in attesa del processo quattro ufficiali bosniaci sospettati di responsabilità di comando. Ciò significa che i quadri superiori avevano il compito di punire i colpevoli di crimini di guerra e non l'hanno fatto. Il fatto che a La Haye siano imputati uomini appartenenti alle tre nazionalità non significa che l'aggressore e la vittima siano sullo stesso piano. Non sono i popoli responsabili dei crimini, ma gli individui, e devono essere condannati.

Sono fiero di quello che ho fatto durante la guerra e di quello che faccio oggi. Passavo la maggior parte del tempo con i cittadini, con i feriti negli ospedali, con i soldati in prima linea nella difesa di Sarajevo. Con i cittadini facevo la fila per l'acqua, ho fatto condurre decine di sarajevesi da una parte all'altra della città, ho mangiato nella stessa gavetta con i soldati, perché ho imparato presto che un essere umano sofferente non chiede altro che un po' di attenzione, un gesto gentile e un sostegno morale. E non è un miracolo se sono stato tanto amato e se si è creato il piccolo mito "di un serbo che ha difeso Sarajevo combattendo contro i serbi", come ha scritto il giornalista americano John Burns nel mese di luglio del 1992, in qualità di inviato speciale del Washington Post.

Allora come ora rispetto e aiuto tutti, senza badare alla nazionalità, alla religione o al partito politico, appoggio chiunque costruisca le proprie

relazioni umane con spirito di tolleranza, di rispetto, di accettazione delle differenze, senza odio.

Ho avuto successo a Sarajevo perché, malgrado gli episodi occasionali dei nazionalisti bosniaci e il terrore temporaneo che ha colpito la popolazione non bosniaca, questa resta una città multietnica e multireligiosa, una città con un grande senso di civilizzazione e con il più grande dei valori – l'unità nella differenza. E' una città aperta, i suoi cittadini sono fieri della loro storia, della loro cultura, delle loro religioni ed è per questo che ci sono meno scontri internazionali che in altri luoghi. Quando le granate cadevano sulla città, si sentivano le campane delle chiese ortodosse e cattoliche e la voce dei muezzin. I miei vicini bosniaci e croati mi hanno aiutato durante tutta la guerra. Ancora oggi la mia vicina Kimeta, quando la saluto mentre vado in ufficio, mi mette qualcosa in mano. Purtroppo anche oggi ci sono, nelle tre etnie, delle persone che sono contrarie a mantenere delle buone relazioni con i vicini. E fortunatamente per l'avvenire della Bosnia-Erzegovina, coloro che sono favorevoli a mantenere dei buoni rapporti umani sono sempre di più in maggioranza.

Vi posso dire che oggi sto vivendo la parte più felice e più fruttuosa della mia vita. Guido l'associazione di cittadini "L'educazione costruisce la Bosnia-Erzegovina" che si preoccupa di sostenere i figli delle vittime della guerra. Nell'associazione siamo occupati stabilmente in tre, aiutati da una dozzina di volontari. Perché ho scelto di aiutare i bambini, quando avrei potuto godermi tranquillamente la mia pensione, leggere libri, andare in bicicletta, passeggiare nei boschi?

E' perché sento il bisogno e anche il dovere di aiutare i bambini, i maggiori perdenti della guerra. Nella Federazione della Bosnia-Erzegovina ci sono circa 25.000 bambini (e quasi altrettanti nella Repubblica Srpska) che sono rimasti senza un genitore, circa 1.400 senza entrambi i genitori e altrettanti hanno subito degli handicap. Lo Stato della Bosnia-Erzegovina, che si sta costruendo e nel quale i partiti politici si battono per il potere e si interessano ben poco dei bambini e dei giovani, non ha ancora preso in considerazione delle misure per migliorare la condizione sociale di una buona parte dei suoi cittadini. Circa il 60% di loro vive sulla soglia della povertà e il tasso di disoccupazione è del 40%. Sono consapevole dei grandi bisogni dei giovani; sono numerosi quelli che portano ancora i segni dei traumi psichici e fisici della guerra e rappresentano il più grave problema nella più importante attività umana e sociale, l'educazione. La nostra associazione è nata per aiutare questa parte della popolazione con i suoi modesti mezzi. I beneficiari sono i bambini e i ragazzi delle tre etnie, delle tre religioni e delle tre espressioni linguistiche. Non è necessario ribadire tutto questo quando si dichiara che a capo dell'associazione c'è Jovan Divjak, perché è scontato che proprio lui non faccia differenze di nazionalità, di lingua o di religione.

Sono felice di poter garantire ogni giorno un aiuto almeno a un bambino i cui genitori sono stati vittime della guerra in Bosnia-Erzegovina. Il premio del Comune di Padova che mi avete assegnato renderà felice almeno tre bambini che potranno così usufruire di una borsa di studio annuale di 80 marchi tedeschi al mese!

Signore e signori, non è necessario che vi assicurati di essere con voi, insieme, nel solco del bene.

Grazie!